

Il Governo Monti o della retorica del nulla

Sono trascorsi oltre sette mesi dal giorno infausto in cui si insediò il governo presieduto da Mario Monti. Si tratta d'un tempo abbastanza consistente d'azione (più propriamente: di inazione), quindi è pertinente in merito all'anomala sperimentazione la formulazione di un bilancio, la natura del quale, anticipo, è totalmente fallimentare.

Non si può, innanzi tutto, riservare almeno un accenno alla circostanza dell'entrata in scena dell'esecutivo qui discusso. Occorre con lucida perentorietà rilevare che in quell'occasione si transitò, sciaguratamente, da una situazione di *legalità* (governo presieduto da un premier, Silvio Berlusconi, designato per tale incarico da una ampia maggioranza di cittadini elettori) a una situazione di sostanziale *illegalità* (governo imposto dalla volontà e dall'iniziativa improvvida del Presidente della Repubblica).

Giorgio Napolitano, vecchio signore ottantasettenne, comunista osservante dell'ideologia materialistica fino al tempo del decesso naturale del comunismo internazionale nel 1989, con tale intervento totalmente esondante dai limiti del suo mandato come stabiliti dalla antiquata Costituzione del 1948, eversivo rispetto alle regole e alle procedure di una repubblica "parlamentare" quale quella italiana ancora formalisticamente è, si è assunto una gravissima responsabilità, ha inferto un *vulnus* micidiale al funzionamento "democratico" della vita politica italiana, gli effetti negativi del quale si riverbereranno anche sugli assetti futuri della medesima.

Nel senso che se per decenni la democrazia fondata sulla "sovranità popolare" è stata a guisa di mantra ritenuta valore assoluto e imprescindibile, dopo l'immane forzatura del Napolitano, in future occorrenze di straordinarietà sociale ed economica sarà molto arduo anteporla a qualsiasi tentazione di scorciatoia, magari in sé più attenta, a risolvere certe situazioni problematiche, della democrazia italiana, egutturata ogni dì come "non plus ultra" appunto dai *sinceramente democratici* ma in realtà nient'affatto condivisa in profondità e comunque alquanto in sé sbrindellata.

Nei mesi correnti, malgrado le sue stupefacenti iniziative non legittimate da alcuna facoltà operativa normativamente sancita e la sua incontenibile "enuresi locutoria" che lo induce a proferire banalità quotidiane su qualsivoglia argomento, quasi nessuno osa criticare con ferma determinazione il Presidente della Repubblica (prevale presso che in tutti l'ossessione di non deragliare rispetto alla coercizione comportamentale imposta dall'imperio del *politically correct*).

Però, io metterei la mano sul fuoco a sostegno dell'azzardo previsionale che gli storici, anche prossimi, che analizzeranno i tempi odierni esprimeranno sulla suprema magistratura come esercitata da Giorgio Napolitano un giudizio estremamente negativo, lo considereranno di gran lunga il peggiore tra tutti i politici finora assurti alla presidenza della repubblica italiana, prevalente in imperizia, condizionamento ideologico e improprietà delle decisioni e scelte persino su Oscar Luigi Scalfaro, sotto il livello comportamentale del quale, per faziosità e catastroficità delle azioni presidenziali, quasi tutti ritenevano tecnicamente impossibile la catabasi.

Nel grigio mese di novembre 2011, sbalzato di sella con giubilo incontenibile della variegata canea dei rossi e dei sinistri l'odiato Silvio Berlusconi, il Capo dello Stato ha dunque issato al posto di quello disarcionato il "governo del presidente", composto, oltre che dal Monti opportunamente gratificato del laticlavio a vita, da una eteroclita accolta di professori universitari e "tecnici", ovvero sia personaggi di svariata provenienza palesatisi, almeno secondo l'opinione dei due capintesta, competenti nei settori operativi contigui agli incarichi governativi ad essi assegnati, non compromessisi in precedenza con le vergognose fornicaioni ritenute pane quotidiano dei politici di professione.

Ebbene, davvero mi dispiace d'essere costretto dall'etica di analista impregiudicato che mi sostanzia a proferire un giudizio così drastico: ma non si può proprio minimizzare la constatazione che Monti e la sua squadra sono stati e tuttora purtroppo sono protagonisti di un fallimento gestionale addirittura drammatico. Soprattutto per la cruda evidenza che, al cospetto dell'urgenza d'agire con estrema tempestività e lucidissima lungimiranza per porre un qualche rimedio alla micidiale

crisi che attanaglia il Paese, professori e tecnici hanno evidenziato e tuttora palesano un grado di inefficienza e inettitudine di gran lunga superiore a quello normalmente dimostrato dai politici di professione, nei riguardi dei quali al momento il sentimento d'avversione dei cittadini ha raggiunto apici vertiginosi.

Per molti aspetti paradossale è, innanzi tutto, la figura del premier. Maestro di economia (vale a dire di una disciplina "non scienza" con riferimento alla teorizzazione epistemologica di Popper, perché a spiegazione e orientamento dei fenomeni di cui si occupa convive una pluralità di tesi anche antinomiche, sostenibili tutte con assimilabile pertinenza, quindi, in sostanza, *ipso facto* falsificate), già professore e rettore della rinomata università milanese Bocconi e per tutta la vita consulente e collaboratore di banche, associazioni di potenti della pecunia, organismi internazionali preposti all'impostazione e al controllo delle vicende finanziarie ed economiche dei popoli (tanto da indurre non senza qualche ragione più d'un oppositore a gridare che a risolvere la crisi finanziaria ed economica d'Italia è stato proprio scelto un personaggio afferente alla consorteria di coloro che, del grave stato del Paese e addirittura dell'orbe terracqueo, sono i protagonisti e i responsabili).

Monti vanta una faccia che, a prima vista, non appare né sveglia né intelligente (anche se, ovviamente, una siffatta asseverazione "lombrosiana" in sé vale meno di zero: però, insomma, l'esibizione d'un volto del genere non induce la gente a slanci di simpatia e di fiducia, i quali, si sa, spesso dipendono da impressioni nient'affatto razionali e, in politica, rivestono non scarsa rilevanza). Si esprime con dizione sempre flemmatica, linguisticamente corretta e ricercata, con tonalità assolutamente monodica, tale da indurre fin dalla prima sua emissione di parole indubbi effetti soporiferi, insorgenze irresistibili di noia.

Per lo più i suoi concetti non paiono mirabolanti per originalità e acutezza intellettuale: sommando ciò alla tipologia sopra rilevata della fonia, sicuramente Monti, argomentando, non eccita all'ottimismo, genera anzi esiti di micidiale depressione. Spesso, ascoltandolo, mi sono domandato come diavolo facesse a mantenere avvinte alle sue lezioni le scolaresche, anche tenuto conto che l'uomo indubbiamente ambisce a condire le sue esternazioni di ironia: talmente sottile però e nascosta tra le righe che la percezione di essa risulta operazione presso che impossibile.

Qualcosa dico ora dei ministri, dei viceministri e dei sottosegretari inclusi nella squadra montiana, intenzionalmente trascelti, ribadisco, per l'asserita loro eccellenza nei campi operativi in cui hanno, nella vita pre-governativa, esibito la loro maestria. Inopinatamente cooptati nella stanza dei bottoni, hanno quasi tutti mostrato un livello di inadeguatezza stupefacente, proprio come la gran parte dei professionisti della politica che li hanno preceduti nell'esercizio delle medesime responsabilità. Circostanza questa che costringe a ipotizzare che non sia la qualità intrinseca delle persone (tecnici, politici) a connotarne negativamente le manifestazioni gestionali ma la pratica "in sé" del potere, cospicuo o irrilevante esso sia, evidentemente marchiato da uno spessore tale di carica corrosiva e corruttiva da indurre tutti a ostentare le manifestazioni più miserevoli di sé.

E dunque, quasi tutti i governanti imposti dalla volontà sovrana di Napolitano si sono dimostrati soprattutto vogliosi di apparire ad ogni pie' sospinto entro gli schermi televisivi, propalatori inarrestabili di chiacchiere *a go go*, incapaci di concludere positivamente le azioni maldestramente intraprese, proclivi a pasticci ed errori anche clamorosi, litigiosi come comari bizzose tra di loro, evidentemente per smania concorrenziale di sedere tutti nel posto privilegiato alla destra del capo, sospettosi dei colleghi ritenuti, magari non a torto, inclini a sgarbi, tiri mancini e invasioni di campo.

Qualcuno forse pregustava che l'insigne economista bocconiano, appena bardato con la toga senatoria da indossare vita natural durante e issato al vertice del potere governativo, sprizzasse fuori dal suo fulgido acume idee e soluzioni brillantissime, atte a schiantare il famigerato *spread*, ad abbattere il mostruoso debito pubblico del Paese, a innescare la crescita del PIL, da anni azzeratasi, a ridare fiato alla derelitta Italia rilanciandone consumi e produzione.

Mai attesa messianica è stata tanto mal riposta: l'uomo ha esordito e finora sostanzialmente si è espresso con l'adozione del provvedimento che qualsiasi etilista stazionante giorno e notte in bettole, taverne e osterie sarebbe stato capace di assumere: una sventagliata di nuove tasse, inflitte in

rapporto ai “beni” primari di cui quasi tutti si avvalgono per vivere (la casa e l’automobile, *in primis*, le merci di uso generalizzato tramite accrescimento dell’IVA). Cieco e sordo (anzi, rancorosamente ostile) al cospetto dei rilievi critici che hanno negativamente valutato le sue soluzioni, quasi compatti nel rilevare che in tal maniera agendo si sarebbe ottenuto un esito esattamente antinomico rispetto a quello perseguito, ovvero sia la caduta in recessione, una ulteriore diminuzione dei consumi, un decremento delle entrate tributarie anziché la loro lievitazione. Come purtroppo, puntualmente e sciaguratamente, sta avvenendo.

Appena insediatosi nella stanza dei bottoni, il governo “Monti” una decisione drastica ha preso, con fermezza inedita e stile innovativo considerevole raffrontati alla stucchevole liturgia peculiare della gestione politica di ogni problematica in Italia: l’innalzamento dell’età pensionistica, provvedimento ovvio e indispensabile, fuori portata attuativa però sia del precedente esecutivo “Berlusconi” (per opposizione arazionale e pregiudiziale della Lega) che, *generaliter*, di un ipotetico governo a maggioranza Partito Democratico, per sudditanza endemica del medesimo al conservatorismo ottocentesco della CGIL.

Anche gli avversari della prima ora della compagine ministeriale imposta da Napolitano primo e ultimo (si spera) sovrano comunista (pure il redattore della corrente nota) sono stati costretti a spendere – sia pure a denti stretti – parole di elogio per l’inconsueta determinazione e il rapido decisionismo – indifferente alla canea come è ovvio subito insorta degli oppositori della perentoria riforma – con cui il Monti ha operato a scioglimento della magmatica questione. Dovendosi però subito pentire del consenso accordato: al cospetto dei macroscopici errori commessi da persone fuor di veste democratica investiti della responsabilità governativa per l’eccellenza della loro propria competenza.

Mi riferisco in particolare alla grottesca vicenda dei cosiddetti “esodati”, persone uscite dall’attività lavorativa in base alle norme vigenti subito appresso mutate, sicché i medesimi si sono trovati privi sia del lavoro che dell’assegno pensionistico. I tecnici di una circostanza siffatta non si sono avveduti: e a tutt’oggi neppure sa l’amministrazione quanti siano i disgraziati “esodati”, pare, comunque, un numero astronomico, tale da vanificare nell’immediato gli effetti positivi per il bilancio dello Stato dell’innovazione apportata.

Il soprassalto di energia dispositiva palesato all’esordio dal governo “Monti” a proposito della riforma del sistema pensionistico è stato tuttavia una rara, anzi unica, *avis*. Perché immediato è stato il riflusso nel vizio più letale e implacabilmente endemico della tradizione politica italiana a prescindere dall’orientamento ideologico degli individui e delle fazioni *pro tempore* al potere: la mancanza di coraggio, di lucidità intellettuale e lungimiranza nell’assunzione di qualsivoglia decisione, l’inettitudine a rischiare senza tergiversare, la paura di sbagliare e di essere, per ciò, esclusi dalla stanza dei bottoni.

Ed ecco che, dopo l’ectoplasmatica esibizione iniziale, Monti e compagni di merenda si sono in quattro e quattr’otto accomodati all’andazzo consueto, inconcludente, sommamente sterile: l’acquiescenza al cospetto delle pretese dei gruppi portatori di interessi particolaristici (spesso gabbellati per interessi invece comuni, generali e primari), la rassegnazione alla micidiale e distruttiva concertazione integrale di ogni soluzione da adottare con le organizzazioni sindacali, la conversione alla liturgia dell’“apertura dei tavoli”, uno appresso all’altro, e della nomina di commissioni, di sottocommissioni e di gruppi di lavoro per *non* risolvere mai problema alcuno, la prevalenza sistemica delle *chiacchiere* mass-mediatiche sulle “cose da fare” rispetto all’azione quotidiana e *silente* per attenuare i mali e i disagi del Paese.

Come si ricorderà, forse, il governo “Monti” nello scorso novembre era stato chiamato in scena tra inni, peana e cachinni e quello “Berlusconi” estromesso, sguaiatamente giubilante il popolo sinistro, traumatizzati quasi tutti dal dilagare inesorabile dello *spread*, termine anche acusticamente minaccioso e inquietante, designativo della differenza di rendimento dei titoli di Stato italiani rispetto ai *Bund* teutonici.

Ebbene, oggigiorno, il livello d'espansione del menzionato Leviatano finanziario è pressappoco lo stesso registratosi nelle ultime settimane della gestione governativa di Silvio Berlusconi, a evidenza beffarda che non era affatto la sua supposta e propalata inettitudine ad affrontare la crisi finanziaria ed economica del Paese la scaturigine delle sciagure d'Italia ("inabilità" drogata e attoscata con il palesamento dei suoi "vizi privati" – invero sconcertanti e cospicui per tasso intrinseco di squallore –, con inverecondo accanimento giudiziario dati in pasto alle folle avidi di pettegolezzi pruriginosi da una magistratura nemica del *bene comune* del Paese, il quale esigerebbe anche riservatezza assoluta sulle inclinazioni e abitudini comportamentali, pure non commendevoli, che ogni persona coltiva, fuor di reato, tra le mura della propria dimora), non nell'inadeguatezza gestionale e personale del medesimo consisteva, dunque, la causa della malattia economica e finanziaria annihilante affliggente la squinternata gente d'Italia.

La compagine montiana degli Ottimati e degli Illuminati ha conseguito risultati nulli e anzi controproducenti anche in due altri settori operativi, nei quali sarebbero stati invece indispensabili interventi immediati e radicali: la *riforma delle norme riguardanti le attività lavorative* (i suddetti "migliori" hanno subito ceduto ai diktat al solito improntati a vieto e mefitico conservatorismo di PD e CGIL, sterilizzando e annacquando a miserrimo "mezzo vino" le innovazioni che sarebbe stato indispensabile apportare) e la *liberalizzazione delle professioni* (Monti e compagnia si sono accaniti contro tassisti, gestori di farmacie e notai, non recedendo dall'impudenza di asserire che le modifiche arretrate a tali marginali ambiti operativi avrebbero inciso in misura straordinaria sull'implementazione del PIL).

È, in proposito, addirittura stupefacente che l'eletta consorteria non intenda – o finga di non capire – che *liberalizzazione* in merito all'esercizio delle professioni non significa serie di pesanti ulteriori interventi dello Stato per imporre nuove regole e servitù, ma abolizione o almeno drastica limitazione delle stesse, in aderenza all'aureo principio liberista "meno Stato e più società civile").

Ma la ricognizione della mirabolante inefficienza degli esimi professori e tecnici arruolati improvvidamente per cavare la Nazione dai guai non si può esaurire qui, purtroppo: almeno di altri due fallimenti occorre un poco discorrere. Asseriscono tanti commentatori e addetti e rilevano le pur mediocristime e insulse istituzioni della Comunità Europea, nelle spire della quale l'Italia si è ingabbiata a sostanziale nocimento di sé, che è indispensabile, per almeno non aumentare il mostruoso debito pubblico che strangola il Paese, ridurre in modo significativo la spesa pubblica. Ebbene, zero risultati anche in proposito: ci si attarda tuttora nella degustazione palatale voluttuosa di una locuzione anglosassone, *spending review*, quasi che il nominalismo designativo *à la page* fosse in sé prodromo di energiche e tempestive risoluzioni.

Poiché in Italia si dà una pleora mostruosa di organismi politici i quali non soltanto non risolvono problema alcuno ma danneggiano la vita di tutti anche per via di un micidiale sistema di veti incrociati e competenze in sovrapposizione, macchinari alla gestione rituale e formalistica dei quali è preposta una innumerevole armata di politici e politicanti che assorbono senza produrre alcunché risorse finanziarie pubbliche spropositate, una delle urgenze su cui, chiacchierando, tutti convengono è l'abbattimento risoluto e immediato dei costi della politica.

Ha ottenuto in proposito un qualche risultato il governo "Monti"? Ovviamente no, anzi, come al solito si limita a farfugliare propositi confusi di iniziative ma, al cospetto delle immancabili proteste che ormai singoli e gruppi emettono in Italia per opposizione a qualsivoglia provvedimento che metta in discussione i loro privilegi, ha subito calato le braghe, ha attenuato, minimizzato, affossato.

Valga ad attestazione l'allucinante questione delle province. Esse dovevano venire abolite oltre quarant'anni fa, allorché entrarono in scena gli enti regioni. Rimasero e anzi senza verecondia crebbero. Si spende per la loro inutile esistenza una enormità di quattrini. Dovrebbero, secondo logica e norma, venire tutte immediatamente cassate. Niente, invece. Si vocifera della dismissione d'una quarantina di esse. Ma è sicuro che, allorché fiotteranno le proteste degli assatanati del loro "particolare", ogni velleità di modifica dello *status quo* sarà in un batter d'occhio strangolata e magari il numero degli inutili, dannosi organismi ancora lieviterà.

Non era poi, in fondo, folle vaneggiamento la speranza che, a prescindere dall'anomalia della costituzione sua, la compagine governativa presieduta dall'insigne bocconiano riuscisse ad affrontare, prendere per le corna e abbattere almeno qualcuno dei numerosi problemi dai quali il Paese è malmenato (magari con cominciamento dalla questione che potrebbe essere risolutiva per un consistente abbattimento del debito pubblico della dismissione dell'ingente patrimonio immobiliare e d'altra natura dello Stato, al momento improduttivo e anzi fomite di spese). Anche in argomento nulla finora è accaduto e si può, con certezza d'azzeccare la previsione, pronosticare che la complessa operazione, virtualmente di grande rilevanza per alleviare l'infermità finanziaria endemica dell'Italia, resterà, in forma di sgorbio, nel libro putrescente delle intenzioni di dare nuova ed energica vita culturale, sociale, politica, economica a questo derelitto Paese.

Attesta con crudezza la pertinenza della formulata precognizione un paio di inverosimili comportamenti della brigata montiana: chiamati al capezzale dell'Italia in quanto acclarati tecnici, hanno presso che all'istante gettato la spugna, evidenziato la propria inettitudine: assumendo a supporto per sbrogliare le matasse che li paralizzano altri tecnici privati, i quali probabilmente si avvarranno di altri ancora, lungo una grottesca catena infinita di rimandi! Essi, inoltre, ben presto si sono assimilati ai politici come frequentatori dell'arte della persuasione a prescindere dalla effettiva conformazione della realtà: ed ecco, quindi, che ormai più volte s'è udito il flemmatico maestro di economia già reggitore della Bocconi asserire che, grazie alla sagacia delle sue terapie e al lume intellettuale da cui sono sgorgate, il Paese, già orrendamente malmesso, si è decisamente incamminato con buona esibizione di virtù e spirito di sacrificio da lui stimolati sulla via della salvezza (proprio, appunto, come i politici che nei decenni l'hanno preceduto: ultimo, e tra tutti peritissimo maestro, Silvio Berlusconi).

Per porre termine, tra poco, alla corrente, serrata e implacabile requisitoria, all'inizio dell'estate di questo *annus horribilis* (sono certamente fanfaluche le profezie attribuite all'astrologia *Maya*, ma insomma) qual è lo stato complessivo di salute della violentata Italia, all'epilogo del pessimo regno di Napolitano il Comunista, ogni dì che passa, ribadisco, sempre più affetto da imperversante "enuresi locutoria" su qualsivoglia aspetto della vita sociale e politica del Paese, e sotto il governo di Monti il Flemmatico, tassatore scortese ottimo e massimo?

La crisi economica incrudelisce giorno dopo giorno vieppiù, l'attacco all'Italia della speculazione finanziaria internazionale impazza, la recessione produttiva incattivisce, l'impoverimento dei cittadini (sudditi) lievita senza scampo e di conseguenza i loro consumi si contraggono, la sfiducia degli Italiani nei riguardi dei responsabili tecnici e politici (tutti accomunati in una sola aborrita casta) s'accresce fuor d'ogni possibilità di controllo, la depressione del Paese s'appalesa sempre più endemica e irreversibile, la conflittualità sociale anche in forme progressive di *bellum omnium contra omnes* s'esaspera, la tradizionale contesa generazionale s'acuisce con vagheggiamento strumentale d'una insulsa mitologia del giovanilismo, prevale in ogni risvolto del tessuto sociale una perdita inesorabile della fiducia nelle evoluzioni prossime venture della situazione, dappertutto imperversano diletterismo, pressapochismo, approssimazione, volontà di prevalenza di sé a scapito dei diritti del prossimo (avvertito come magma ostile di "alieni").

Ovviamente, sarebbe stupido estremismo l'addossamento al Monti e alla sua asmatica squadra di esperti magistrali la responsabilità del descritto aggravamento delle patologie del Paese, da ben altre e annosissime concause dipendente. Però, io concordo pienamente con la tesi ironicamente sostenuta da *The Wall Street Journal* il 21 giugno scorso il quale, discettando delle riforme (soprattutto quella in cantiere per stimolare la crescita) messe a punto dal governo italiano, retoricamente e con esplicita intonazione velenosa, si domanda (e risponde): *Will any of this [initiatives] solve Italy's economic problem? Only in the sense that one could theoretically drain Lake Como with a ladle and straw.*